Sir

**MIGRAZIONI**

**Richiedenti asilo e rifugiati: Centro Astalli, “troppi ostacoli e burocrazia, pochi diritti”**

Patrizia Caiffa Aumentano, per i richiedenti asilo, le difficoltà di accesso alla protezione internazionale, con più ostacoli e burocrazia che limitano l'accesso ai diritti e producono marginalità e precarietà. Lo denuncia il Centro Astalli, sede italiana del Servizio dei gesuiti per i rifugiati, nel Rapporto annuale 2017, una fotografia aggiornata sulla condizione dei richiedenti asilo e rifugiati

Le persone sbarcate in Italia nel 2016 sono state 181.436, con 123.000 richieste di protezione internazionale presentate in Italia. Di queste, solo 23.822 sono state accolte nella rete Sprar (Servizio per richiedenti asilo e rifugiati), l’unico sistema di accoglienza in grado di garantire standard uniformi e supporto all’integrazione. Per gli altri aumentano le difficoltà di accesso alla protezione internazionale, con più ostacoli e burocrazia che limitano l’accesso ai diritti e producono marginalità e precarietà. “La probabilità di vedersi riconoscere la protezione internazionale nell’ultimo anno si è ridotta”, denuncia il Centro Astalli, sede italiana del Servizio dei gesuiti per i rifugiati, che presenta oggi a Roma il Rapporto annuale 2017, una fotografia aggiornata sulla condizione dei richiedenti asilo e rifugiati. Presente all’incontro anche mons. Nunzio Galantino, segretario generale della Cei.

Troppi ostacoli burocratici. Chi arriva in Italia, dopo aver sopportato il trauma della fuga e delle violenze, si trova “sempre più disorientato” da pratiche burocratiche sempre più complesse, con “procedure amministrative non uniformi”, evidenzia il Rapporto. Molti rischiano di essere quindi esclusi dalla possibilità di avere accesso all’asilo e all’accoglienza, andando ad ingrossare le fila degli emarginati dalla società. Tra le procedure che creano problemi, il volume cita l’introduzione dei codici fiscali provvisori, che ostacolano l’iscrizione al Servizio sanitario nazionale, quindi il diritto alle cure.

Lo scoglio dell’iscrizione anagrafica. “Uno dei primi scogli – rileva il Centro Astalli – è l’iscrizione anagrafica, che rappresenta uno dei presupposti necessari per avviare e proseguire qualsiasi percorso d’inclusione sociale”. Il riferimento è alla recente delibera varata dal Comune di Roma che avoca ai Municipi tutte le pratiche di iscrizione anagrafica dei senza dimora (compresi i migranti che vivono in alloggi irregolari, abusivi o in sub-affitto), finora svolte dalle associazioni di volontariato, tra cui il Centro Astalli. L'”indirizzo virtuale” consente infatti di avere accesso all’assistenza sociale, alle liste per l’assegnazione dell’edilizia pubblica, al rilascio della carta d’identità e altre certificazioni necessarie per ottenere il ricongiungimento familiare o la patente. “Dispiace prendere atto che a Roma la pubblica amministrazione abbia intrapreso un percorso di revisione del sistema di iscrizione anagrafica – afferma -, che rischia di escludere nel prossimo futuro molte più persone dall’effettivo esercizio del diritto di residenza”. Il Centro Astalli esprime “preoccupazione quando ostacoli, burocratici e organizzativi, finiscono per allontanare coloro che avrebbero più urgenza di sentirsi inclusi e accolti”.

“Grave e pericolosa” la semplificazione dei ricorsi. Un altro elemento di preoccupazione per il Centro Astalli riguarda la procedura d’asilo: “Ci appare grave e pericolosa – sottolinea – l’accelerazione e la semplificazione dei ricorsi, a fronte di un diniego in prima istanza, che rischia di ridurre ulteriormente il numero delle persone che riescono a vedere riconosciuto il proprio diritto alla protezione”. Anche qui c’è un rimando all’attualità e al decreto Minniti-Orlando sull’immigrazione sul quale verrà posta oggi la fiducia alla Camera, dopo l’approvazione in Senato, che trova estremamente critiche le associazioni che lavorano con i migranti. Nel pomeriggio si svolgerà infatti un sit-in davanti a Montecitorio.

Investire sull’integrazione. Durante il 2016 il Centro Astalli ha assistito 30.000 persone, di cui 15.000 a Roma, grazie ad una rete di 8 associazioni e 634 volontari. Sono state 909 le persone accolte nei centri, di cui 234 a Roma. Tra le persone accompagnate anche 502 vittime di tortura e violenza intenzionale. Anche qui la situazione è critica: “È aumentato il numero di migranti forzati che vivono in Italia da tempo e, ancora segnati da un equilibrio precario, sviluppano criticità patologiche conseguenti al fallimento del loro percorso di integrazione”. Lavoro e casa sono le richieste più pressanti di chi si rivolge ai loro centri, con bisogni sempre più grandi a cui si riesce a far fronte solo in parte. Il Centro Astalli chiede in proposito “una pianificazione organica e un investimento strategico per l’integrazione dei rifugiati, che veda l’impegno non occasionale di tutte le istituzioni competenti”. Sarebbe anche buono che la rete Sprar “diventi al più presto l’unico sistema di accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale”.

“Contesto avvelenato da messaggi d’odio”. Il Centro Astalli denuncia poi un contesto sociale “avvelenato da messaggi di odio e discriminazione”

e la necessità di cambiare la narrazione sui rifugiati, raccontando invece “un’Europa accogliente, aperta, positiva e molto distante da quella che ci viene descritta dalla politica”. La scuola è il primo luogo di formazione delle coscienze per “prevenire sul nascere stereotipi e xenofobia”: in questo senso i due progetti “Finestre” e “Incontri” hanno coinvolto lo scorso anno 26.436 studenti in 14 province italiane. Positiva è anche la crescita della solidarietà (200 volontari in più rispetto allo scorso anno, più 17 giovani in servizio civile) e la crescente disponibilità degli istituti religiosi nell’accoglienza: a Roma 27 ordini religiosi partecipano al programma e altri 2 a Trento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Siria, il presidente cinese Xi a Trump: “inaccettabile” l’uso di armi chimiche**

**Il leader di Pechino auspica «una sola voce in Consiglio Sicurezza Onu» e sulla Corea del Nord chiede «una soluzione pacifica». Ma avverte Pyongyang: stop a ulteriori provocazioni**

di Redazione Esteri

Lunga telefonata fra i leader di Pechino e Washington sulla situazione in Siria e Corea del Nord, i due punti più caldi sull’attuale scenario internazionale. Chiamato dal presidente Usa Donald Trump, il cinese Xi Jinping ha definito «inaccettabile» l’uso delle armi chimiche in Siria, secondo quanto riportato dall’agenzia Nuova Cina, e ha auspicato «una sola voce» in seno al Consiglio di Sicurezza dell’Onu.

Collaborazione

Xi ha espresso anche preoccupazione per le tensioni che agitano il continente asiatico. Il leader cinese ha assicurato a Trump che Pechino è intenzionata a collaborare con gli Stati Uniti per convincere la Corea del Nord a porre fine al suo programma militare nucleare ma ribadisce la «necessità di una soluzione attraverso mezzi pacifici». Il capo della Casa Bianca ha inviato la portaerei USS Carl Vinson aircraft verso la penisola coreana come deterrente alle ambizioni missilistiche e nucleari di Pyongyang.

Monito a mezzo stampa

La telefonata giunge all’indomani di un tweet in cui Trump spronava la Cina «a fare di più». A modo suo, Pechino ha già cominciato a fare pressioni con un avvertimento informale alla Corea del Nord a mezzo stampa. In un editoriale sul tabloid cinese Global Times, pubblicato dal Quotidiano del popolo, ossia l’organo ufficiale del Partito comunista cinese, si chiede a Pyongyang di astenersi da ulteriori provocazioni. «Se condurrà il suo sesto test nucleare, la possibilità di un’azione militare degli Stati Uniti sarà più alta che mai —, scrive il tabloid cinese —. Non solo Washington trabocca di fiducia e arroganza dopo l’attacco missilistico alla Siria, ma Trump vuole anche essere visto come un uomo che onora le proprie promesse». Un nuovo test nucleare di Pyongyang, avverte il giornale cinese, dopo le voci delle scorse settimane che lo davano per imminente, sarebbe «uno schiaffo in faccia al governo statunitense» e aumenterà il conflitto tra i due Paesi, e Pechino «presumibilmente reagirà con forza alle nuove azioni nucleari di Pyongyang».

«Evitate errori»

La Cina sostiene la risoluzione della crisi attraverso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e il ripristino dei colloqui a sei sul nucleare nord-coreano, spiega ancora il quotidiano. «Se gli Stati Uniti intraprenderanno azioni unilaterali, guadagneranno scarso sostegno internazionale. Pyongyang può continuare con il suo duro atteggiamento, ma — conclude il Global Times — «per la propria sicurezza dovrebbe almeno fermare le provocazioni nucleari e missilistiche. Pyongyang dovrebbe evit

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Outlet aperti a Pasqua: giusto o sbagliato?**

**Ecco come la pensano aziende e sindacati**

I lavoratori dell’outlet di Serravalle Scrivia, in provincia di Alessandria, preparano lo sciopero di sabato e domenica. La segretaria generale della Cisl, Annamaria Furlan, invita a non fare compere il giorno di Pasqua. Mentre il presidente di Federdistribuzione ribadisce: «Il mondo sta cambiando, i consumatori ci chiedono di tenere aperto. E’ anche così che si salvano i bilanci delle aziende

La multinazionale McArthurGlen ha chiesto ai marchi della moda presenti nell’outlet di Serravalle Scrivia di restare aperti anche il giorno di Pasqua, domenica 16, e il 26 dicembre. I sindacati hanno annunciato due giorni di sciopero. Le sigle del commercio di Cgil, Cisl e Uil protestano contro il proliferare di diversi contratti con cui vengono inquadrate persone che fanno lo stesso lavoro seppure in negozi diversi. Nell’outlet lavorano duemila persone. Lo sciopero è previsto per sabato e domenica, giorno di Pasqua. Nei giorni scorsi anche il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, è stata al centro commerciale di Serravalle per sostenere la protesta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il Def per ricchi e poveri: arrivano reddito di inclusione e Bes**

**Nel Documento di economia e finanza approvato ieri entrano la misura di sostegno per le famiglie in stato di indigenza e il nuovo indicatore del benessere che affiancherà il Pil. Ecco cosa sono**

di FILIPPO SANTELLI

12 aprile 2017

ROMA - Il Rei e il Bes. Sono queste due sigle le nuove lenti con cui l'Italia proverà a guardare al tema della ricchezza, e al problema della povertà, nel Paese. Le due novità sono state inserite all'interno del Def, il documento di programmazione economica approvato ieri dal Consiglio dei Ministri. La prima, il Reddito di inclusione attiva (Rei), è una nuova misura di contrasto alla povertà, un contributo per aiutare i membri delle famiglie che si trovano sotto la soglia di indigenza a trovare un impiego e che a regime dovrebbe essere universale. La seconda, il Benessere equo e sostenibile (Bes), è invece un nuovo indicatore del livello di progresso della società elaborato da Istat e Cnel che tiene conto di una serie di fattori economici, ma anche sociali, ambientali e di uguaglianza, e che va ad affiancare all'interno della programmazione dei conti pubblici il classico Pil. Eccole spiegate nel dettaglio.

Il Rei, un sostegno per tutti i poveri

In Italia c'è un'emergenza povertà: 4 milioni e 598 mila individui, certifica l'Istat, vivono al di sotto della soglia di indigenza, con un vertiginoso aumento nelle fasce di età più giovani. Ad oggi il nostro Paese è uno dei pochi a livello europeo a non prevedere alcuna misura universale di contrasto. Una lacuna che dovrebbe essere colmata con il Rei, il Reddito di inclusione attiva, strumento di sostegno al reddito ma anche di reinserimento sociale, visto che il sussidio dovrebbe essere legato all'impegno di chi lo riceve a formarsi e cercare impiego. Usiamo il condizionale, perché la misura in realtà non è ancora attiva. Il Parlamento ha approvato una delega, che ora spetterà al governo tradurre in pratica. Mettendo poi in campo le risorse e gli strumenti adatti per renderla davvero efficace. Per quest'anno i fondi stanziati sono circa 2 miliardi di euro, che considerato l'ammontare dell'incentivo, 480 euro al mese per famiglia, bastano a coprire solo 400 mila nuclei, più o meno un terzo del totale. Si punterà per ora a quelli con minori, calibrando di conseguenza i requisiti per l'accesso, ma con l'impegno a estendere anno dopo anno la misura fino a renderla davvero universale: per sostenere tutti gli italiani in condizione di indigenza, calcola l'Alleanza contro la povertà, servono più o meno 7,5 miliardi. L'altra incognita riguarda l'effettiva capacità del Rei di "attivare" i percettori, reinserendoli nel mondo del lavoro e superando una logica puramente assistenziale. Per farlo bisognerà rafforzare la rete locale dei centri per l'impiego e costruire dei percorsi di formazione su misura per adulti che spesso sono inoccupati da lungo periodo. Non aiuta lo sdoppiamento delle funzioni: di questa "presa in carico" si dovranno occupare gli enti locali, mentre l'erogazione del sussidio sarà competenza dell'Inps.

Il Bes, se il prodotto interno lordo non fa la felicità

Non serve spingersi in avanti come il Buthan, che il Prodotto interno lordo l'ha cestinato e sostituito con un Indice di felicità lorda. Basta riconoscere che il Pil non misura tutto, tanto meno il reale livello di benessere di un Paese. A questo serve il Bes, l'indice del Benessere equo e sostenibile messo a punto dall'Istat, già entrato nell'ultima legge di Bilancio e che con questo Def fa il suo debutto ufficiale anche nel documento di programmazione finanziaria. L'indicatore è composto da 12 diverse categorie, dalla salute alle relazioni sociali, dall'ambiente alla qualità dei servizi, di cui misura la variazione annua. Nel 2016 per esempio ha rilevato un aumento della soddisfazione generale degli italiani e anche una crescita del loro benessere materiale. Ma senza che questa "ripresina" riuscisse a scalfire le profonde disuguaglianze che caratterizzano il nostro Paese. Vedere il Bes inserito nella cassetta degli attrezzi ufficiale del governo italiano è senza dubbio una novità positiva, augurandosi che poi venga davvero considerato nella messa a punto di politiche e riforme. Non illudiamoci, ci vorrà un po' di tempo per farlo digerire a politici e tecnici ministeriali vari. Anche perché, quando si tratterà di strappare a Bruxelles qualche decimo

di flessibilità, di giudicare i successi o i fallimenti di un governo, di fissare i rating e gli interessi sui titoli di Stato, sarà ancora per molto tempo il numerino del Pil a decidere le nostre sorti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Reddito di inclusione per i poveri. Statali, tornano le assunzioni**

**In arrivo un sostegno economico per le famiglie in difficoltà e un potenziamento dei servizi sociali. Confermato il rinnovo dei contratti della Pa, piano da 47 miliardi per finanziare le grandi opere**

**Cantieri aperti: il governo prevede interventi per potenziare le infrastrutture e riqualificare le periferie**

Pubblicato il 12/04/2017

A CURA DI PAOLO BARONI

PUBBLICO IMPIEGO

In busta paga aumenti medi di 85 euro per il 2016-2018

Arrivano nuovi fondi per rinnovare i contratti in tutta la pubblica amministrazione. Secondo la bozza del Def in governo in ossequio all’accordo dello scorso novembre tra il ministro Madia ed i sindacati prevede infatti di aumentare di circa 2,8 miliardi di euro la dotazione a favore dei rinnovi in modo tale da assicurare un aumento medio di 85 euro per il periodo 2016-2018. Le risorse finora disponibili, dopo il primo stanziamento disposto con la legge di Bilancio 2017, secondo il Def consentono infatti di attribuire un beneficio medio di circa 35,9 euro mensili. Per arrivare agli 85 euro concordati coi sindacati occorre aggiungere 1,6 miliardi per il settore statale (contro 1,2-1,3 miliardi di cui si era sempre parlato in passato), più altri 1,2 miliardi per il resto della Pa che però dovrebbero essere stanziati nei bilanci dei vari enti locali. «Il governo mantiene gli impegni presi con l’accordo del 30 novembre sia nel contesto giuridico che economico-finanziario» conferma il sottosegretario alla Pa Angelo Rughetti segnalando che «il ministro Madia ha posto la questione, ricordando la necessità di mantenere gli impegni». A cdm in corso si era infatti diffusa la voce che lo stanziamento era stato cancellato, tant’è che la Cgil era arrivata a minacciare lo sciopero generale. In conferenza stampa però il ministro dell’Economia Padoan ha voluto rassicurare tutti confermando che «il governo mantiene tutti gli impegni presi inclusi quelli relativi ai contratti con la Pa». Soddisfatti i sindacati che ora come spiega Barbagallo (Uil), puntano «a chiudere i rinnovi entro giugno».

INFRASTRUTTURE

Strade, ferrovie, aree urbane già sbloccati 25 miliardi

In una conferenza stampa molto avara di numeri e dettagli le uniche cifre chiare sono quelle che riguardano gli investimenti futuri. Che però non hanno nulla a che fare col Def ma discendono dalla legge di bilancio dell’anno passato che ha istituito un apposito fondo. Nel Dl su conti pubblici e crescita è stato condiviso «un piano di investimenti di qui al 2032 da 47,5 miliardi» ha annunciato il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni al termine della riunione del governo spiegando che in concreto il piano «sarà tradotto in un Dpcm nei prossimi giorni». Gli interventi spaziano dalle infrastrutture alla riqualificazione delle periferie, dalle reti ferroviarie alle strade.

Di questi 47 miliardi. ha poi dettagliato il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio, «una prima tranche da oltre 25 miliardi è già pronta a essere allocata con risorse importanti sulla programmazione infrastrutturale con i contratti di programma di Rete ferroviaria italiana e i grandi valichi, dal Brennero al Terzo Valico». In particolare a Rfi andranno 9 miliardi di euro che oltre alla realizzazioni dei grandi corridoio europei dovranno servire a potenziare delle reti ferroviarie regionali che vanno a servire con linee suburbane l’accessibilità nelle grandi aree urbane italiane».

Un'altra quota, particolarmente rilevante di risorse, servirà poi «ad implementare il contratto di programma Anas». In questo caso di tratta di 5 miliardi di euro da destinare al completamento delle direttrici, alla manutenzione ed alla messa in sicurezza delle strade.

ENTI LOCALI

Nuovi fondi alle Province. Comuni, turnover sbloccato

Il governo viene in soccorso degli enti locali, comuni, province e città metropolitane, che dopo anni di tagli e politiche di rigore sono ormai allo stremo. Due le misure sollecitate da tempo: da un lato il rifinanziamento delle Province con uno stanziamento di 100 milioni da destinare ad interventi a favore della viabilità più altri fondi da destinare all’edilizia scolastica. Il decreto, ha poi spiegato il sottosegretario alla Presidenza Maria Elena Boschi«recepisce anche l’accordo raggiunto in Conferenza Stato-Regioni, che tiene conto anche di norme volte a favorire gli investimenti da parte delle regioni, riconoscendo nell’ambito del fondo previsto dalla legge di bilancio 2017» una quota aggiuntiva di 400 milioni.

L’altra novità riguarda le assunzioni. Con lo stesso provvedimento viene infatti sbloccato il turn over dei comuni passando dall’attuale 25% (1 nuovo assunto ogni 4 uscite) al 75% (3 assunti ogni 4 che lasciano) per tutti comuni. La modifica era chiesta da tempo a gran voce da tutti i sindaci sempre più in affanno nel garantire il funzionamento dei loro servizi. «Lo sblocco del turn over nei Comuni, una misura che ci eravamo affannati a chiedere negli ultimi mesi, è un grande successo dell’Anci. Ed è un grande successo dei sindaci: con personale nuovo e dipendenti più giovani potremo adoperarci con più energie per quel rilancio del Paese», ha dichiarato il presidente dell’Anci e sindaco di Bari, Antonio Decaro. «I Comuni hanno già dato molto, tagliando il costo del personale molto di più di tutte le altre articolazioni dello Stato. E’ finalmente arrivato il tempo in cui ci si restituisce qualcosa».

CITTADINI

Assegni a fasce deboli. Un miliardo per il sisma

Il Def conterrà il reddito di inclusione, come «misura universale di sostegno economico ai nuclei familiari in condizione di povertà»; previsto anche un riordino delle prestazioni assistenziali e dei servizi sociali, «finalizzato a garantire maggiore omogeneità territoriale nell’erogazione». Lo comunicava ieri sera Palazzo Chigi.

Ci sarà inoltre un fondo a favore delle zone colpite dal terremoto; «sarà attivo per diversi anni - ha spiegato ieri sera il ministro dell’Economia - e avrà un valore annuale di almeno 1 miliardo di euro». Servirà «alla ricostruzione e alla messa in sicurezza delle zone colpite dal sisma e per la ripresa delle attività». Il Tesoro nel decreto varato ieri ha inserito queste e altre misure a favore della crescita, nuovi investimenti di questi tipo o nel campo delle infrastrutture e interventi ribattezzati «finanza per la crescita», agevolazioni, incentivi alle imprese e per indirizzare gli investimenti verso settori produttivi. Il pacchetto dovrebbe essere abbastanza ricco ma anche su questo capitolo Padoan ieri è stato avarissimo di dettagli. Tant’è che l’altra novità relativa alle zone del centro italia colpite dal sisma l’ha dato il ministro dell’Agricoltura lasciando Palazzo Chigi al termine del Cdm. «Via libera alle Zone franche urbane nei Comuni del terremoto - ha annunciato Martina - . Zero tasse e contributi per due anni per le attività d’impresa che daranno futuro alle aree colpite dal sisma. Un aiuto a chi vuole continuare a vivere e lavorare in questi territori». Era quello che le zone del sisma chiedevano da mesi.

FISCO

Niente aumento delle tasse. Dalla lotta all’evasione nuove entrate

Esclusi aumenti di tasse, come ha assicurato ieri Padoan, la manovra correttiva da 3,4 miliardi sarà incentrata soprattutto sulle entrate introducendo innanzitutto nuove misure di contrasto all’evasione. In particolare la nota emessa a tarda sera da palazzo Chigi come prima cosa conferma l’estensione dello split payment sull’Iva a tutti gli enti, le società (comprese quelle quotate) e le amministrazioni pubbliche. Si tratta di un provvedimento che a regime dovrebbe produrre un gettito si 1,2-1,3 miliardi l’anno semplicemente facendo versare l’imposta sul valore aggiunto direttamente dal committente anziché dal fornitore. Quindi in chiave antifrode vengono introdotte norme più stringenti per contrastare gli indebiti utilizzi in compensazione dei crediti di imposta riducendo da 15.000 a 5000 euro il limite al di sopra del quale questi crediti possono essere usati in compensazione, solo attraverso l’apposizione del visto di conformità del professionista sulla dichiarazione da cui emergono.

Aumentano le tasse sui giochi, ma almeno in apparenza meno di quello indicato nelle anticipazioni degli ultimi giorni: dal primo ottobre viene infatti aumentato il solo prelievo erariale unico su «New slot» e «videolotteries». Resta invariata invece la tassa sulla fortuna (6% sulle vincite). Infine un’ultimo intervento destinato a fare cassa, le stime parlano di circa 200 milioni di euro di gettito, prevede la definizione agevolata delle controversie tributarie, in pratica la rottamazione delle liti. Sarà infatti possibile risolvere le controversie pagando solamente gli importi contestati con l’atto impugnato e degli interessi da ritardata iscrizione a ruolo. La richiesta di definizione dovrà però essere presentata entro il 30 settembre.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Outlet di Serravalle, la battaglia di Pasqua**

**I lavoratori confermano lo sciopero. “Basta precariato e liberalizzazioni”. “Almeno paghino di più”**

**Clienti e visitatori all’outlet di Serravalle, che per la prima volta aprirà la domenica di Pasqua**

Pubblicato il 12/04/2017

ELISABETTA PAGANI

INVIATA A SERRAVALLE SCRIVIA (AL)

«Sa cosa davvero non mi è andato giù? Quella mail in cui l’outlet comunicava l’apertura di Pasqua per “agevolare le famiglie alla visita del centro”. Era una cosa del genere no? - guarda le colleghe cercando conferme la titolare di un negozio di abbigliamento -. Beh, una presa in giro. E le nostre di famiglie, valgono meno?».

All’outlet di Serravalle oltre 200 negozi si preparano alla battaglia di Pasqua: ognuno è un piccolo quartier generale con regole proprie. C’è quello che procede compatto verso lo sciopero di sabato e domenica con la benedizione dell’azienda, quello che proverà ad aprire arrivando un’ora prima del picchetto delle 9 di sabato (quando i lavoratori che aderiscono all’agitazione cercheranno di bloccare le due rotonde di accesso sulla provinciale 35 bis dei Giovi), e quello in cui ci si divide.

All’indomani dell’assemblea di lunedì, in cui è stato confermato lo sciopero di due giorni proclamato dai sindacati contro la decisione della McArthurGlen Serravalle Designer Outlet di tenere aperto, per la prima volta, il giorno di Pasqua, si respirano rabbia ma anche rassegnazione. Se i negozi saranno aperti o meno lo si vedrà solo nel weekend, anche se molti («Si lavora, ci siamo» si limita a dire la responsabile di L’Oréal Carlotta Ricagno), assicurano di sì.

«Non scriva il mio nome - chiede una commessa mentre piega i capi provati dai clienti di questo caldo martedì - ad ottobre mi scade il contratto, tre anni tra vari rinnovi. Significa dentro o fuori. Mi capisce? Poi io sono sincera, bisogna lavorare a Pasqua? Ok, però che sia pagato bene non come una banale domenica». D’accordo la dipendente di un ristorante, delegata sindacale: «La mia è un’opinione personale ma credo che in questo settore sia normale lavorare quando è festa, però va alzata la paga». Secondo il contratto del commercio, «Pasqua è pagata come una domenica - spiega Fabio Favola, segretario Filcams-Cgil di Alessandria (all’outlet in subbuglio ha da poco fatto visita anche la leader Cgil Susanna Camusso) -. Questa è la prima mobilitazione vera e le ragioni vanno oltre Pasqua: precariato, liberalizzazione selvaggia, lo spaccato di un mondo che è la nuova frontiera». La Chiesa? Il parroco di Serravalle Scrivia, don Francesco, si limita a «confermare il pensiero del vescovo», detto addolorato ma non sorpreso dall’apertura pasquale.

«Noi scioperiamo tutte - spiegano le commesse di Villeroy & Boch, fra le poche ad esporsi - e l’azienda è d’accordo. Spero saremo molti ma sinceramente non so». «Noi siamo assunte a tempo indeterminato, la nostra è un’azienda seria, ma qui tante hanno contratti a termine e sono ricattabili, scioperiamo anche per loro - aggiungono le colleghe di un altro negozio -. Non siamo lavative ma perché dobbiamo privarci di uno dei pochi giorni da passare con i figli? Almeno ci venissero incontro. Si era parlato di un asilo per le dipendenti e non se n’è fatto nulla».

Tra i lavoratori c’è chi se la prende con la direzione dell’outlet e chi con lo Stato: «La colpa è della liberalizzazione delle aperture - osserva una commessa -. Un outlet deve stare sul mercato, è lo Stato che deve stabilire regole che tutelino anche la vita delle persone». «Vedrà, questo di Pasqua sarà un test - dice Lia Lucchese, titolare del furgoncino I ravioli di Pia - se va bene ci proporranno anche Natale e Capodanno, gli ultimi due giorni di chiusura rimasti. Io lavorerò, ma sono contraria». «Sono tutti arrabbiati, sciopererebbero se potessero - le fa eco una commessa in pausa pranzo - ma tutti vogliamo lavorare». «Noi veniamo - si aggiunge la cameriera di un bar - poi se bloccano le strade...».

I clienti, intanto, passeggiano per piazzette e negozi. «Se sono arrabbiati li capisco - osserva Fabio Caprino, di Vercelli - io a Pasqua non faccio shopping». I visitatori stranieri, invece, parlano di un altro mondo. Da Naoufal Mofha, marocchino di Tétouan in visita con la moglie, a Kasumi, giapponese, alla famiglia Rusin, di Mosca: «Da noi i negozi sono aperti nei festivi. Abbiamo così tante religioni che se dovessimo rispettare tutte le tradizioni...».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

“In Cecenia campi di rieducazione per i gay”. Proteste in Italia: Alfano e Mogherini intervengano

Ex caserme militari trasformate per «correggere uomini dall’orientamento sessuale non tradizionale»

Pubblicato il 11/04/2017

Ultima modifica il 11/04/2017 alle ore 19:44

Notizie di stampa trapelate dall’estero hanno rivelato che in Cecenia alcune ex caserme militari sono state trasformate per «correggere uomini dall’orientamento sessuale non tradizionale o sospetto», veri e propri campi di concentramento per gay. Un orrore che si ripete a distanza di 70 anni», afferma Erasmo Palazzotto, deputato di Sinistra Italiana-Possibile e Vicepresidente della commissione Esteri di Montecitorio.

«L’Italia e l’Europa, prosegue Palazzotto, non possono restare in silenzio davanti a questo livello di violazione dei diritti umani. Il presidente Mattarella in visita a Mosca non può ignorare ciò che sta accadendo e dovrebbe manifestare la preoccupazione e la condanna del nostro Paese davanti a crimini di questa natura. La violazione dei diritti umani, le torture protratte nei confronti di gay, lesbiche e trans in Russia e Cecenia ci impongono di non chiudere gli occhi e di lanciare con forza un segnale a tutta la comunità internazionale per fermare tali aberrazioni», conclude Palazzotto.

Su Twitter il sottosegretario agli Esteri, Benedetto Della Vedova, ha scritto di aver «attivato gli uffici della #Farnesina per informazioni su situazione #gay in #Cecenia e sulla denunciata inaccettabile violazione dei diritti umani». L’Associazione Radicale Certi Diritti ha seguito la vicenda e ha interpellato Federica Mogherini e Angelino Alfano sollecitandoli a fare in modo che la diplomazia europea non resti con le mani in mano.

«Le notizie che arrivano dalla Cecenia lasciano senza parole. Pensare che nel 2017 esistano dei campi di concentramento per uomini dall’orientamento sessuale non tradizionale o sospetto fa davvero rabbrividire. Non è un pesce d’aprile ma una drammatica realtà che ci colpisce profondamente. La dignità e la libertà degli uomini, a prescindere dal proprio orientamento sessuale, non possono essere lese così per nessun motivo ed in nessuna parte del mondo. I campi di concentramento per gay ci riportano al nazismo: tutti dobbiamo far sentire la nostra protesta, il nostro sdegno», scrive su Facebook Matteo Renzi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**AAA Vicario cercasi. Ma il “sondaggio papale” non sfonda**

**Gli uffici di Piazza del Laterano non sono stati subissati dalle lettere sullo status della diocesi che Papa Francesco aveva chiesto a clero e laici. Inerzia degli apparati ecclesiali? O sintomo che le “riforme dall'alto” finiscono a volte per cadere nel vuoto?**

Pubblicato il 11/04/2017

Ultima modifica il 11/04/2017 alle ore 14:36

GIANNI VALENTE

ROMA

Nessun “subisso”. Alla fine di marzo, erano meno di 30 le lettere giunte al Vicariato di piazza San Giovanni in Laterano per rispondere alla richiesta di Papa Francesco, che aveva sollecitato preti e laici a fargli pervenire considerazioni e suggerimenti utili per scegliere il suo prossimo Vicario per la diocesi di Roma. La scadenza per l’invio è stata fissata dallo stesso Papa per domani 12 aprile, Mercoledì Santo. E in questi ultimi giorni, si è registrato un significativo incremento di risposte alla richiesta venuta dal Papa. Ma sembra difficile immaginare che i numeri della consultazione abbiano subito impennate esorbitanti, soprattutto se si tiene conto della quantità impressionante di soggetti ecclesiali che avrebbero potuto prender parte al “sondaggio”.

La richiesta di Papa Francesco alla diocesi era stata resa nota lo scorso venerdì 10 marzo. Appena tornato dagli Esercizi spirituali per la Curia romana predicati ad Ariccia, Papa Bergoglio aveva convocato i 36 parroci prefetti della diocesi di Roma, e aveva chiesto loro di indicare per iscritto i problemi e le esigenze della pastorale nella Città Eterna, insieme con il profilo auspicabile del nuovo Vicario, chiedendo che fossero eventualmente suggeriti anche nomi di possibili candidati a quel ruolo, e che la consultazione fosse allargata non solo ai sacerdoti, ma anche ai fedeli laici. La Sala Stampa della Santa Sede, annunciando l’incontro, lo aveva definito come una iniziativa del tutto conforme alla «normale prassi della vita della Chiesa». Dopo la sollecitazione papale, l’attuale cardinale Vicario Agostino Vallini aveva diligentemente riunito in Consiglio pastorale diocesano, chiedendo che fosse data adeguata diffusione alla richiesta espressa dal Vescovo di Roma. Ma poi, di fatto, non si sono registrati troppi input “mobilitanti” da parte delle strutture di coordinamento diocesane.

Sull’homepage di vicariatusurbis.com, il sito web della diocesi, non c’è traccia della richiesta di consultazione venuta dal Papa, e non si trovano indicazioni utili sulla modalità di invio e di raccolta delle lettere (che devono essere recapitate all’ufficio di Cancelleria del Vicariato). Nessuna lettera circolare è stata inviata ai parroci, come accade spesso in occasione di appuntamenti e circostanze particolari (quando, ad esempio, c’è da mettere in guardia le comunità parrocchiali dall’ospitare iniziative di gruppi o personaggi considerati poco raccomandabili per la salus animarum dei fedeli).

Sull’organo di informazione diocesana Romasette, allegato ogni domenica alle copie romane di Avvenire, non è apparsa alcuna nota informativa e alcun commento sulla possibilità di inviare al Papa contributi per aiutarlo nella scelta del suo Vicario per la diocesi di Roma. E se si fanno sondaggi informali, sentendo sacerdoti e laici più coinvolti nelle attività parrocchiali, emerge che l’input venuto dal Papa è stato accolto e trattato in maniera non uniforme da ciascuna realtà ecclesiale. In diversi casi – come, ad esempio, nella parrocchia di San Saba o in quella di Santa Maria ai Monti – avvisi ripetuti alla fine delle messe hanno informato i fedeli della possibilità di scrivere al Papa le proprie considerazioni sulle esigenze e i problemi della diocesi.

L’idea lanciata dal Papa poteva rappresentare una possibilità reale di sperimentare uno spunto di riforma semplice, concreto e “operativo” riguardo procedure e scelte che toccano la vita della Chiesa. Senza pretese palingenetiche, lontano da ogni nauseante retorica ecclesialese sulla “valorizzazione” dei laici, e anche da ogni eccitazione “democraticista”: non si trattava di fare un referendum popolare sul nome del prossimo Vicario per la diocesi di Roma, ma solo di aiutare il Papa nelle sue valutazioni e nelle sue scelte, in spirito di comunione.

La richiesta papale non poteva nemmeno essere liquidata come la “trovata” di uno spirito bizzarro. Il coinvolgimento del clero e della comunità locale nella scelta dei vescovi è stato un criterio seguito fin dai primi tempi del cristianesimo. In epoche più recenti, anche Antonio Rosmini, proclamato Beato da Papa Benedetto XVI, nella sua opera sulle Cinque Piaghe della Chiesa richiamava «quel dolce principio dell’ecclesiastico reggimento», applicato «ne’ primi secoli della Chiesa», secondo il quale nell'elezione dei vescovi il clero era «giudice», e il popolo «consigliere». Allora – spiegava Rosmini «era la sapienza e la carità quella che presiedeva all’esercizio del diritto che i governatori della Chiesa avevan ricevuto da Cristo, e lo temperava, ammollendone ogni durezza: perciò nulla decidevano arbitrariamente que’ savi prelati, nulla in secreto, nulla di proprio capo; volevano il testimonio altrui ed il consiglio, e giudicavano che il consiglio migliore di tutti, il consiglio meno soggetto ad ingannarsi fosse appunto quello dell’intero corpo de’ fedeli».

Secondo il sacerdote-filosofo di Rovereto, era ragionevole che i fedeli si sentissero lieti di affidare la cura delle proprie anime nelle mani di uomini di cui avevano sperimentato la santità e la prudenza. Uomini che non assomigliassero agli antichi sacerdoti del paganesimo, esponenti di una casta dedita solo ai riti del culto. Mentre il popolo sottomesso a «ricevere con indifferenza qualsivoglia pastore gli s’imponga» - rimarcava Rosmini - viene anche così spinto verso il disinteresse, perché «rendere il popolo indifferente ai propri pastori» contribuisce a «renderlo indifferente a qualunque dottrina gli s’insegni, indifferente ad essere condotto per una o per un’altra via».

La Chiesa di oggi non è quella dei tempi degli apostoli, e nemmeno quella dei tempi di Rosmini. In ogni caso, conviene farsi interrogare dalla reazione tiepida registrata davanti alla richiesta del Papa riguardo alla scelta del successore del cardinale Vallini. La si può liquidare come un esempio di scuola dello scarso appeal che le proposte di Papa Francesco suscitano negli apparati ecclesiastici, spesso avvezzi a mobilitarsi in automatico anche intorno a questioni meno importanti della scelta del vescovo.

Ma la vicenda della consultazione papale per la nomina del suo vicario nella diocesi di Roma può anche essere un indizio che le riforme pensate “dall'alto” finiscono a volte per cadere nel vuoto, assorbite dal corpo ecclesiale con la distrazione di solito riservata ai comunicati di servizio. Perché una sensibilità ecclesiale atrofizzata non ritorna in vita solo a colpi di iniziative papali. E perché le riforme riuscite, nella Chiesa, di solito avvengono per osmosi e per imitazione, e non per campagne organizzate o per input elaborati da qualche organismo.